

Jack Frusciante e i suoi doppi: sulla narrativa di Enrico Brizzi

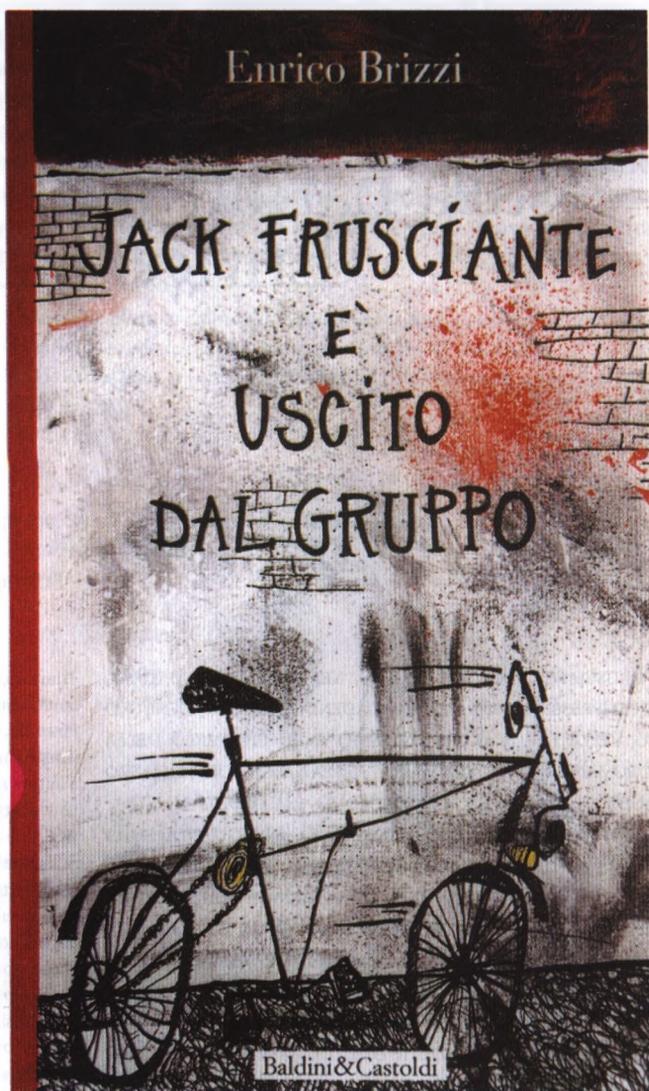
FULVIO SENARDI

QUANDO JACK FRUSCIANTE USCÌ DAL GRUPPO, NEL NON LONTANO 1994, MOLTI EBBERO L'IMPRESSIONE CHE STESSE ACCADENDO QUALCOSA DI NUOVO E DI DECISIVO NELLA LETTERATURA ITALIANA; VI FU CHI PARLÒ DELLA RINASCITA DEL ROMANZO (ANZI, *TOUT-COURT* DELLA NASCITA DEL ROMANZO CONTEMPORANEO IN ITALIA) E CHI SOTTOLINEÒ SBALORDITO LO STRAORDINARIO TALENTO DI UN GIOVANE SCRITTORE CHE CONVOGLIANDO sulla sua pagina diffuse mitologie giovanili (il rock, i libri, le *griffe*), riusciva a mettere d'accordo ironia e romanticismo, critiche alla società costituita e *Ideali* di autenticità. Voci di un coro che ha annoverato, fra i solisti più entusiasti, Guglielmi e Veronesi, nomi non da poco nella schiera di chi si occupa con più acume e continuità della contemporanea produzione narrativa.

Da un giorno all'altro il giovane Brizzi, classe 1974, si ritrova famoso e le Case editrici fanno a gara per averlo; approda da Baldini & Castoldi che a un anno dalla prima edizione ristampano il suo romanzo, e lo lanciano con gran *battage* nei torpidi cieli delle patrie lettere.

Soltanto una riuscita operazione commerciale? Non credo. *Jack Frusciante è uscito dal gruppo* (1994) rappresenta in effetti qualcosina di più che il semplice collaudo pubblico di una voce: la breve stagione d'amore del «vecchio Alex», studente ginnasiale a Bologna, sfiora tutte le sfaccettature del contemporaneo disagio giovanile, e insieme le riconduce (questa mi pare la più profonda

Triestino, ha studiato con Giuseppe Petronio. È stato insegnante di liceo e lettore alle Università di Trier (R.E.T.) e Zagabria. Attualmente lavora come lettore all'Università degli Studi di Pécs. Ha svolto attività di ricerca, pubblicando numerosi contributi sul teatro tragico italiano, sulla letteratura *fin-de-siècle*, sulla critica letteraria, sulla letteratura contemporanea. Si occupa anche di problemi di didattica della lingua e della letteratura.



ragione del successo del libro), ad un esito lirico-elegiaco, di sapore decisamente rassicurante. Libro squisitamente «generazionale», che fa pensare, per la sua capacità psicologica e linguistica di registrazione del presente, al lontano e ormai dimenticato *Porci con le ali* che, al crepuscolo dei movimenti di contestazione scaturiti dal crogiolo del '68, intrecciava la vicenda d'amore di Rocco ed Antonia con gli ideali, gli slogan, i fermenti di un universo giovanile in ebollizione. È da quel momento che il mondo dei giovani diventa, anche sul piano del linguaggio, un mondo a parte, ed è da quegli anni che per capirlo abbiamo bisogno, oltre che delle statistiche, di poeti e narratori: nessun

adolescente, per chiarire, esclamerebbe oggi «porca miseria!», se urtato dal motorino di un compagno di scuola, come fa dire De Carlo ad un personaggio del suo *Bildungsroman*, *Due di due* (1989), in una scena ambientata prima della contestazione (e tanto meno «fottuta motoretta!», come certo azzarderebbe qualche *script* per la televisione, scimmiettando il «fuckin'» americano). Bisognerebbe trovare le parole, oggi, rovistando in un calderone di *slang*, cascami dialettali, «parolacce», espressioni rubate al cinema, alla TV, alla musica rock, alla pubblicità. Impossibile crusccheggiare, oggi, se vogliamo far parlare i giovani con sapore di verità. Lo aveva mostrato del resto anche un altro «caso» letterario: il *Boccalone* (1979) di Palandri subito seguito da *Altri libertini* (1980) di Tondelli, una coppia caratterizzata dalla coraggiosa ricerca di lessico, di sintassi, di riconoscibili cifre giovanili, dagli slogan alle invenzioni gergali, dal rock alle esclamazioni dei fumetti. Sull'onda delle tensioni, dell'entusiasmo e della rabbia suscitate dal Movimento del '77, con la sua creatività, anche eccessiva, in politica e nella vita. Creatività scomposta e sovraeccitata, che ha prodotto inconfondibili risultati sul piano del linguaggio, mettendo in circolo slogan ora ruvidi, ora quasi burocratici, ora brutalmente massimalisti, ora sguaiati; effimeri, certo, come sempre ciò che ha radice in una ben circoscritta contingenza, però non tutti destinati, sempre e comunque, a durare solo lo spazio di un mattino.

Curiosa questa corsa a staffetta: *Porci con le ali* (1976), *Altri libertini* (1980), *Jack Frusciante* (1994). Come se, di tanto in tanto, qualche libro di rottura venisse a ricordarci, con l'intermittenza della luce di un faro, ciò che noi, incapsulati nel nostro limitato orizzonte generazionale, culturale, professionale e geografico, non riusciamo più a scorgere. Punte di un iceberg che dà salutari scosse al pigro cabotaggio della narrativa italiana, emergendo con una periodicità meno misteriosa di quanto parrebbe perché coincide, a smentire quei nostalgici del gruppo '63 che vorrebbero ricondurre ogni metamorfosi della letteratura a un puro e semplice fatto di linguaggio, con i sussulti della coscienza collettiva giovanile, che acquista consapevolezza di sé, trasforma il disagio in espressione (ai più vari livelli, politica, cultura, lingua), conquista visibilità, pretende attenzione. Il '68 e i suoi sfilacciamenti, il Movimento, la Pantera, nei casi di cui si è parlato: senza meccanici rapporti di causa ed effetto, naturalmente, ma come spontaneo, irrimandabile coagulo di istanze etiche, politiche ed intellettuali che fluttuano per l'aria, elettrizzando l'atmosfera, in particolari momenti della storia di un Paese.

Ma ritorniamo al libro di cui si parla, al *Jack Frusciante* di Brizzi.

C'è in questo romanzo la noia nei confronti di una scuola irrimediabilmente distante dal vissuto e dagli ideali degli adolescenti. C'è il rifiuto dello snobismo dei diciassetenni viziosi ai quali si contrappone il simbolo teneramente demodé della bicicletta, strumento e insieme parametro delle piccole sfide di Alex con se stesso. C'è il sarcasmo contro l'atmosfera torpida, iperprotettiva e distratta della famiglia piccolo-borghese. C'è l'ironia contro il reducismo di tanti idealisti del passato, ingrigniti dall'onda di riflusso che ha spento senza troppa fatica il fuoco di paglia dei loro astratti furori. C'è il fastidio per ogni forma di ipocrita conservatorismo, scaturito da una tutta istintiva, forse «ambientale» (Alex, come Brizzi, è bolognese), collocazione a sinistra. E c'è, soprattutto, in nome di autentiche «piccole felicità di polistirolo»

(l'amore per Aidi), la negazione delle prospettive di utilitarismo e di efficientismo della classe media, quei principi di attivismo e di affermazione, divenuti ormai moralismo spicciolo e diffuso, che Weber, per scomodare un grande nome, aveva definito della «ascesi intramondana»:

Dovrei studiare per strappare un titolo di studio che a sua volta mi permetta di strappare un buon lavoro che a sua volta mi consenta di strappare abbastanza soldi per strappare una qualche cavolo di serenità tutta guerreggiata e ferita e massacrata dagli sforzi inauditi per raggiungerla. Cioè, uno dei fini ultimi è questa cavolo di serenità martoriata. Il ragionamento è così. Non ci vuole un genio. E allora, perché dovrei sacrificare i momenti di serenità che mi vengono incontro *spontaneamente* lungo la strada? (...) Se un pomeriggio posso andare a suonare o uscire con una ragazza che mi piace, perché cavolo devo starmene in casa a trascrivere le versioni del traduttore o far finta di leggere il sunto di filosofia? La realtà è che mi trovo costretto a sacrificare il me diciassettenne felice di ogni pomeriggio a un eventuale me stesso calvo e sovrappeso, cinquantenne soddisfatto, che apre la porta del garage col comando a distanza e dentro c'ha una bella macchina, una moglie che probabilmente gli fa le corna col commercialista e due figli gemelli con i capelli a caschetto identici in tutto ai bambini nazisti della *kinders*.¹

Ma questo «tutto e subito» di ammagante ingenuità non dà luogo ad esiti eversivi o di ribellismo sociale, non sfocia in tentazioni auto-distruttive, o in nichilistiche prove di forza a sfondo criminale, non arma le P 38 né si sfoga nell'eroina; prende invece, come già si anticipava, una direzione elegiaco-moderata, lungo la parabola affettiva di un amoretto tramato di adolescenziali timidezze e delicate goffaggini, tanto fresco e pulito da non sembrar vero.

Non ho bisogno di uno scooter o di una moto, non ho bisogno di fare i compiti per domani, non ho bisogno del telegiornale, della gente, di una casa. Basta il fresco sulle braccia, basta la fotografia mentale di Aidi seduta sul letto in camera sua a gambe incrociate, assorta sul libro di greco (...) Adelaide sta mangiando una mela. È bella. Ha i capelli castani sciolti sulle spalle, la maglietta Jan Sport contrasta con la pelle scura e non riesce a nascondere le sue tette raggae. Non so. Mi crea effetti strani. Per la prima volta, di una ragazza, prendo in considerazione anche le braccia, il collo. Mi crea effetti strani, insomma. Ci prendiamo per mano senza dire niente e camminiamo fino al ciglio del prato, poi sediamo vicini. Le colline illuminate dalla luce tiepida del pomeriggio, l'erba tenera sotto noi: tutto è verde, e tutto va bene.²

Anche il taglio del romanzo contribuisce ad accentuare l'intonazione malinconica delle atmosfere: c'è un narratore in terza persona, potrebbe essere lo stesso protagonista od un suo amico di qualche anno più maturo, che ci descrive nelle prime pagine un Alex solo e innamorato («poiché si ama davvero forse solo nel ricordo» – p.12) mentre ripensa ad Adelaide lontana e ricapitola le fasi della loro storia. La modalità memoriale viene poi discretamente richiamata dal raro intercalare del narratore che commenta con un filo di indulgente ironia i plausibilissimi internerimenti del suo giovane protagonista (qualche «perdonatelo», ecc.). Lo stesso Alex giunge a tratti alla parola, in brevi inserzioni *Dall'archivio magnetico del signor Alex*,

che ci danno in presa diretta i suoi pensieri e le sue emozioni. Una sfasatura temporale, insomma, ed un passaggio dal narrato in terza persona *all'Ich-erzählung*, come dicono i tedeschi, che accentuano il timbro elegiaco, mettendo in rilievo il carattere conchiuso di quell'esperienza, che irripetibile e perduta è al centro della narrazione.

Ciò che ha maggiormente convinto però è stata la resa linguistica, il colloquialismo venato di espressioni gergali e di slang liceale (con qualche formula che pare di quelle scritte allo spray sui muri delle case), la sintassi rapida, a volte spezzata, ma non priva a tratti di qualche vezzo letterario, un po' come quegli stonati e patetici voli pindarici con i quali noi tutti abbiamo cercato di abbellire i nostri temi in classe degli anni di liceo. E poi i riferimenti continui a gruppi punk e rock, una sorta di filigrana musicale che rimanda, in un campo diverso ma parallelo, a quegli stessi motivi del disagio e della solitudine esistenziale degli adolescenti da cui nasce, nelle intenzioni almeno, la vicenda del vecchio Alex. È questo *sound* che fa perdonare l'uso massiccio di dolcificanti (certe frasette da Baci Perugina) e le scorciatoie letterarie che imbrocca per impreziosirsi o aggirare gli ostacoli questo romanzo veramente nuovo.

Dopo *Jack Frusciante* un libro diverso, che ha lasciato di stucco tutti gli estimatori dell'opera prima. *Bastogne*³: una specie di *Arancia meccanica* ambientata a Cannes, con ampie concessioni alle atmosfere truci ed alla spietatezza grandguignolesca della «scuola» cannibale. Il libro di cui si è già molto parlato, e sulle pagine di questa stessa rivista, rappresenta, se vogliamo, il rovescio della medaglia di *Jack Frusciante*, la facciata luciferina e dannata di quella crisi adolescenziale e di quel ribellismo solo enunciato che nel romanzo d'esordio si appagava del profumo d'arcadia del primo amore. L'eros sfiorato diventa qui amore ferito. Il disprezzo nei confronti degli «stronzi morti» della scuola arma qui la mano a truculente spedizioni punitive contro la società della gente comune. Il disadattamento si converte in sfida e violenza rabbiosa.

Delitti di carta, dirà qualcuno; tutto vero, ma non si può negare però che l'eco assordante di atroci episodi di cronaca nera conferisca un inquietante sapore di verità alla vita sghemba di Ermanno, «giovane Holden» che incarognitosi nella frequentazione delle pagine al vetriolo di *Arancia meccanica* e di *American Psycho* si affaccia, ribaldamente, sul nulla; o meglio, sull'opacità di un mondo confuso che Brizzi non sa condurre a chiarezza, stringendo in un solo nodo, senza distinzione né giudizio, in un quadro né convincentemente realistico né perspicuamente simbolico, ora incubo ora idillio (secondo l'estro e le risorse del sentimento, inaffidabile consigliere e pessimo avvocato), la violenza consapevole, focalizzata e persecutoria dei suoi sgradevoli ribelli e quella ovattata, strisciante e impersonale del «sistema».

Si riduce in questo libro il peso delle citazioni rock, e si fanno maggiormente sentire invece i rigurgiti psicologici ed intellettuali di una condizione di marginalità, tanto consapevole e ribadita da diventare ostentato «dèrèglement» esistenziale e morale, da aprire la porta all'ambiziosa super-compensazione di un nietzchianesimo tanto superficiale quanto ossessivamente declamato.

Tuttavia, a ben vedere le somiglianze tra i due romanzi appaiono notevoli, e sembrano indicare una caratteristica costante della narrativa di Brizzi: innanzitutto il continuo slittamento tra narrazione in terza e in prima persona, tra una visione

panoramica e la prospettiva ristretta di chi sta dentro le cose. Oscillazione che non implica in alcun modo però una modifica della qualità di sguardo del narratore che sembra tendenzialmente condividere i valori del protagonista (almeno per ciò che riguarda la critica ad una società che si guadagna il consenso accelerando la spirale dei consumi, investendo in superficialità): non c'è distacco tra chi narra e chi è narrato o almeno non si riesce ad avvertirlo se non in forma del tutto marginale; mancano, anche negli episodi più atroci, quelle sfumature di consapevolezza morale che avrebbero sottratto questo romanzo all'ambigua condizione di passiva testimonianza del moderno spaesamento. Brizzi, lo si può capire, ha voluto accuratamente evitare il rischio del moralismo (un narratore bacchettone che striglia il teppistello colto sul fatto), ma finisce così per sfiorare, e assai pericolosamente, il ruolo del complice. Non è improbabile d'altronde che la soddisfazione per un meccanismo narrativo ben oliato abbia emarginato il senso di responsabilità, etico e intellettuale; ciò che rimane è una sinuosa ed ambigua adesione psicologica ai motivi del disagio e della ribellione, quelli che spingono Ermanno sulla strada del delitto. Combustibile decadente gettato a piene mani sul falò del conformismo borghese.

Si ripropone inoltre la sfasatura temporale che aveva caratterizzato *Jack Frusciante*: il capitolo di esordio ci precipita in medias res, e il romanzo risale poi a ritroso la corrente del tempo per riportarci nel penultimo capitolo al punto di partenza. Ho detto penultimo perché il libro si chiude, sul tasto elegiaco evidentemente prediletto dall'autore, con un epilogo che descrive il ritorno di Ermanno, il protagonista, sul teatro delle delittuose imprese della sua banda, a cercare la vendetta, e a toccare corde di malinconia che i contenuti di questo libro proprio non meritano. Un po' Montecristo, un po' 'Ntoni dei *Malavoglia*.

Il terzo romanzo esce a due anni di distanza e ci riporta alle atmosfere ad alle tematiche di *Jack Frusciante*: una sorta di coazione a ripetere sulla quale non è forse inopportuno spendere qualche parola. Se il ritorno a schemi precedenti può infatti spesso indicare, in un artista, il bisogno di approfondimento e di chiarificazione (si pensi alle riflessioni sull'Olocausto di Primo Levi, o alle convergenti focalizzazioni della condizione siciliana offerteci da Sciascia nel corso di più decenni), altre volte si tratta soltanto dell'incapacità di liberarsi del fantasma di un successo che si continua ad inseguire. A proposito di Brizzi io indicherei soprattutto due fattori, ed entrambi negativi: in primo luogo la spregiudicatezza dell'industria culturale che vuol far correre, fino a sfiancarlo, il suo promettente ma ancora gracile puledro; dall'altro la giovane età dello scrittore. Dato di fatto non negativo in sé, ci mancherebbe altro! Ma, giusto l'adagio *primum vivere deinde philosophari* che vale anche per i romanzieri, pregiudizievole nel caso di un artista che lavora (forse su suggerimento interessato) con ritmi da catena di montaggio, perché non fornisce adeguato alimento, nel senso di vere e approfondite esperienze di vita e di cultura, alla esasperata facondia della penna. In altre parole, come ebbe a dire argutamente Serra in anni assai lontani a proposito di Zuccoli, Brizzi sta diventando, non certo inconsapevolmente, una macchina per fare del Brizzi.

Ecco quindi, a nutrire il bisogno del pubblico di ritrovare atmosfere e sperimentare sensazioni già note e a rimpinguare il fatturato dell'editore, *Tre ragazzi*

immaginari, che ripropone gli stessi ingredienti, sfiora gli stessi disagi, tocca gli stessi tasti lessicali, sintattici e musicali del primo libro, con un salto indietro rispetto alla seconda e controversa prova narrativa. Va ribadito innanzitutto, a scusante di tanto accanimento, che il mondo adolescenziale e post-adolescenziale, la cosiddetta *generazione X* sulla quale si sbizzarrisce l'acume interpretativo di psicologi, sociologi, linguisti, e quant'altri, rappresenta effettivamente nelle società complesse di fine millennio un universo sconosciuto, sottoposto a misteriosi assestamenti, contrassegnato da culture e da linguaggi, da ritualità ed abitudini di cui sfugge quasi tutto, ed è giusto quindi che i narratori giovani si sforzino di far conoscere la geografia del continente sommerso di cui fanno parte. Va anche aggiunto però che l'operazione di Brizzi appare in questo caso gratuita e manieristica. L'indagine, se di questo si tratta, non fa un solo passo in avanti rispetto a *Jack Frusciante*, la fantasia, se è questo il nume tutelare, è come raggelata e si aggrappa a personaggi e situazioni ampiamente sperimentate.

Anche qui l'*amarcord* è propiziato da una sfasatura di piani temporali: il narratore che getta la maschera e dice, schiettamente: Io, è un giovane universitario, nel frastuono della Bologna impazzita del carnevale, in un clima un po' da Oktoberfest un po' da corteo di protesta dei ragazzi dei Centri sociali. Riceve in questo frangente (la Morgana della nostalgia che prende sostanza nei fumi dell'alcool?) la visita del se stesso adolescente, del «vecchio Alex», insomma, nei confronti del quale si permette, da ragazzo cresciuto, qualche intenerita frecciatina («E in definitiva, chi eri tu, a vent'anni, e chi erano i tuoi amici, ciascuno con la sua maschera, i comportamenti stilizzati, le interpretazioni della vita al posto della vita vera...»⁴).

E così tutto ricomincia, dentro la cornice della città in festa e di un monologo di impervia tramatura linguistica che porta all'eccesso lo scrupolo di aderenza al parlato: la scuola, i profi, le assemblee, le musiche «generazionali», il gruppo degli amici. Con meno leggerezza e felicità della prima volta, perché tutto quello che c'era da dire è già stato detto.

Era l'autunno del 1991, Francesco Cossiga presidente, e io migravo al minimo dei giri per i corridoi della scuola, schiacciato da soffitti grigini altissimi, che risparmiavo le energie, pinolo come nessuno, in attesa d'una liberazione vera, tipo tuffarmi nelle situazioni formaggio dell'università. Accasciato all'ultimo banco, leggevo Blast! o il Mucchio Selvaggio, augurandomi di non essere chiamato alla cattedra per rendere conto in dialetto ionico sui doveri del buon legislatore. Praticamente non consumavo un cazzo, a livello di joule. Ogni tanto una festa, ogni tanto una serata low-budget in osteria, ogni tanto un concertino superunderground con Templa Mentis, Vitious e Sick Kids; il tutto senza mai un piacere vero, perennemente ritardato dal sonno, dalle seghe, dallo spleen e da impulsi insensati e, comunque, esclusivamente, etero.⁵

E poi Chiara, una Aidi aggiornata, ma opaca, come tutte le fotocopie, con un pizzico di cinismo per smalziarne la povera fisionomia.

Mi piaceva quando rideva e nascondeva i denti perfetti con la mano. Mi piaceva come restava in ascolto, come prendeva a parlare all'improvviso senza conquistare uno spazio

ma preparandone per me. E già m'immaginavo pittore del suo mento e del suo collo, delle ciglia, e del suo sguardo verdazzurro reso ancora più brillante nel limpido dell'aria. La parte di me che sapeva dipingere, anzi, era già alle prese coi pennarelli, curvo sul foglio di fabriano, che meditavo il colore giusto per le sue lentiggini poco accennate e mettevo ogni cura a evitare sbaffi.⁶

Non manca anche in questo romanzo il cono d'ombra della morte: in *Jack Frusciante* ghermisce Martino, che sogna libertà spirituale, teme la sottomissione alla logica del gregge, ammira quell'«inkazzato sociale» del vecchio Alex, ma non sa stargli dietro, e disgustato della sua vita decide di fare «un salto fuori dal cerchio». Qui invece l'Assiro che dopo un lungo cameratesco colloquio col protagonista sui ponteggi a fianco delle Torri, in una scena probabilmente raccolta dal grande schermo, sparisce dal romanzo; andato. Soccombente nella sfida per Chiara o vittima di un gesto irreparabile. Nell'*Elogio di Oscar Firmian e del suo impeccabile stile*⁷, l'ultimo romanzo, si tratterà invece di Claudio Colombo, editore, un «uomo buono» che era anche un «ragazzo», come racconta il narratore, che non perde occasione anche in questo libro di dare alla morte quel viraggio elegiaco che gli è caro.

E siamo all'ultimo romanzo, *L'Elogio* appunto.

Un libro, il più ampio tra quelli scritti da Brizzi, che si può raccontare in molti modi; per esempio, del tutto semplicemente, come una storia d'amore (di nuovo!): Oscar, ventottenne bolognese, trascina stancamente un rapporto sentimentale con una coetanea dolce ma un po' insipida, vive di espedienti non proprio commendevoli muovendosi sornione intorno al mondo piratesco dell'industria culturale (vogliamo essere più precisi? carpisce la fiducia di Grandi vecchi in ritiro e vende a peso d'oro le loro confidenze a giganti dell'editoria), si agita in una inquieta post-adolescenza, baciata dalla fortuna ma povera di valori (*de te fabula narratur*, caro Brizzi?), avendo a fianco un mentore opportunistico e un po' luciferino, il narratore (che si rivelerà poi, alla fine, essere invece un «buon» diavolo, per dirla nel modo più appropriato). La conquista di una vera identità, a confermare quella vena neo-romantica che ha fatto la fortuna strepitosa del primo romanzo, viene con l'amore. Oscar incontra Martina, una scrittrice al primo libro ma già beniamina del pubblico (di nuovo aria di famiglia), si innamora delle parole che lei scrive prima che della persona («A lui la scrittura di Martina Superchi sembrava accogliente, poiché dava conto delle sensazioni rinunciando a ogni vezzo, a ogni prova di bravura, o ogni sciocca e pseudo-pensosa oscurità. Gli piaceva imparare dalla voce limpida di una ragazza come ci si sentiva a trovarsi nelle piccole cose di sempre [...]»⁸, ecc. ecc.), la incontra, la vuole, con la delicatezza, i turbamenti, i rossori adolescenziali del «vecchio Alex», rinuncia per lei, dopo una piccola tempesta sentimentale (che mentre sembra mettere in pericolo il rapporto non preoccupa per niente il lettore, che ormai sente profumo di fiaba), alla grande mascalzonata che sta per compiere. *Amor vincit omnia*, anche il male dentro di noi; come mostra l'epilogo nella forma del rapporto felice, consolidato e prolifico del protagonista, che così finalmente realizza, contento lui!, la sua forma specifica e sognata di «esistenza speciale» (266). Caduta la maschera di cinismo il subdolo «Prometeus» ridiventa così Oscar Firmian (e comincia ad adoperarsi a favore di artisti esordienti), i magnanimi sdegni nei confronti di

un'«epoca poverissima» (più enunciati, soprattutto negli ultimi capitoli, che mostrati nel concreto dell'intreccio) cedono all'arcadia, si chiude il «dramma esistenziale d'un onesto figlio di puttana avvicinatore, divenuto famosissimo, sotto un paradossale pseudonimo, poco dopo i vent'anni»⁹.

Visto così, l'*Elogio* non sembra altro che un insipido *remake*, più articolato e ambizioso ma anche più prolisso e noioso di *Jack Frusciante*. Con un lieto fine che i primi libri, con la loro struttura circolare, riuscivano ad eludere. Non ingannino certe uscite apocalittiche sul «mondo che cade» (301): gli spiragli ottimistici degli altri romanzi vengono qui tradotti, definitivamente, in idillio, la vicenda si chiude sull'immagine oleografica di un protagonista finalmente in pace con se stesso e con il mondo

Ma, scegliendo un punto di vista leggermente diverso, potremmo anche considerare il libro nella sua veste, diciamo, strutturale: la prima parte che, sul filo d'intreccio della caccia all'uomo dell'«avvicinatore» Prometheus nei confronti di una star del rock sparita nel nulla e data per morta dai giornali scandalistici, ha l'ambizione di descrivere il cinico e frivolo universo dello spettacolo, l'industria culturale con i suoi giochi di potere che profumano di soldi e i finti scoop degli *Instant-book* che calmano le ingenuità ansie dei fan eccitati dal pettegolezzo mass-mediatico, mostrando in filigrana, la realtà accelerata e amorale del mondo d'oggi; una seconda parte che è quella del romanzo d'amore e della rinascita al calore del nuovo sentimento. Dalla adolescenza alla maturità, dal cinismo di un ruolo opportunistico al se stesso positivo ed autentico che scopre il valore delle responsabilità.

Ma la prima parte è sfocata nel suo intento allegorico e rappresentativo come nel suo proposito di velocità: vuoi per lo stile, una via di mezzo tra De Carlo e i fumetti, rigido e impacciato, con tanti inutili vezzi e stucchevoli appesantimenti (che dire di lunghi periodi sigillati da relative con il verbo in fondo, quasi fossero maldestre traduzioni dall'inglese, tipo: «Respirammo l'aria salmastra che cresceva oltre le spalle bordate da ringhiere di ferro e, come inebriati da quella antica effervescenza, seguimmo la progressione di frontoni a collo di bottiglia che contro l'acqua lenta dei bracci di mare incuneati fin nel cuore della città, si riflettevano»^{10?}). Vuoi per i contenuti, prosaici e prevedibili, senza ombra di inquietudine né capacità di provocazione, privi di spessore problematico, né tormentati né tormentosi; inerte successione di eventi che non apre nella crosta del mondo quelle controllate incrinature che ce lo fanno vedere come per la prima volta, realizzando il miracolo che ci si aspetta da ogni vero scrittore. Pagine, in poche parole false; ovvero «adolescenziali», nel senso deteriore della parola, perché a fronte di ambizioni troppo grandi e sfacciatamente perseguite, suonano semplicemente e senza appello maldestre; pagine che ricordano, ma lì è tutto onesto e pulito, adeguato ai lettori, senz'ombra di sostenutezza, le avventure di Topolino e di Pippo nel più fortunato periodico italiano per ragazzi.

Melenso, invece, nella seconda parte: con certi indugi descrittivi da didascalia di fotoromanzo che se non stonavano nel primo libro di Brizzi – lì il gioco era chiaro: mostrare la tenera ingenuità del primo morso alla mela – appaiono qui al contrario insopportabilmente leziosi. Fotografie patinate da *depliant* turistico, dove non manca

mai, ad animare il paesaggio, o ad illeggiadrire il profilo austero di un monumento, una sorridente coppia di giovani che si tiene felice per mano.

Leggere per credere:

Lei lo conduceva nei luoghi che aveva cari, e Oscar si nutriva del loro passeggiare quieto verso la casina dell'orologio ad acqua, delle confidenze serali sui gradini che costeggiavano la grandiosità sopravvivenne dei Fori Imperiali, delle oneste sigarette confezionate a mano lungo la riva del laghetto di villa Ada da dove potevi ascoltare i concerti dell'Estate romana. Mangiavano tardi, a San Lorenzo, oppure in qualche piccolo ristorante del quartiere Salario, vicino casa di Martina. Seduti al tavolo d'un ristorante regionale, oppure al banco di un bar da cocktail; Oscar proseguiva a discorrere con lei come se la conoscesse da sempre. Le parole gli uscivano facili e fiorite. L'umore buono lo guidava per sentieri di discorsi giusti. Il viso attento o divertito della ragazza che amava, il brillio di minuscole costellazioni nelle iridi di lei, lo facevano sentire un uomo fortunato.¹¹

Ne ha fatta di strada Brizzi dalla bicicletta del vecchio Alex lanciata sulle stradine dei colli! Eppure il Wunderkind ha tradito molte delle speranze che avevano accompagnato il suo esordio e l'etichetta che resta legata al suo nome (Ballestra e Brizzi autori «generazionali»), è la formula che si sente spesso ripetere con la prevedibilità di un rituale) sembra aver perso ogni legittimità. Per l'incapacità di questo narratore di promuovere quelle incursioni nella marginalità giovanile che per avere significato implicano la disponibilità a mettersi in gioco, come scrittori e come uomini, con integrale sincerità e con inesasuto impegno di ascolto, a costo di smentirsi, cambiare direzione, rischiare; pur di restare profondi e veri.

Se effettivamente, come ha riportato nella scorsa estate un settimanale di grande tiratura, si affacciano sull'orizzonte letterario schiere innumerevoli di giovani esordienti (sarebbero arrivati a centinaia i dattiloscritti per un concorso Linus-Baldini & Castoldi destinato a scrittori fra i 15 e i 30 anni), con il loro disadattamento, i loro sogni tinti di rosa, le loro notti di tormento ed ecstasy, il nuovo Brizzi o l'anti-Brizzi è già dietro l'angolo. E alle sue spalle, vogliamo essere pessimisti?, il Moloch editoriale che lo manderà allo sbaraglio.

1 E.Brizzi, *Jack Frusciante è uscito dal gruppo*, Milano, 1995, pp. 41-42.

2 *Ivi*, pp. 100-101.

3 E.Brizzi, *Bastogne*, 1998 (I ed. 1996), Milano.

4 E.Brizzi, *Tre ragazzi immaginari*, Milano, 1998, p. 132.

5 *Ivi*, p. 54.

6 *Ivi*, p. 62.

7 E.Brizzi, *Elogio di Oscar Firmian e del suo impeccabile stile*, Milano, 1999.

8 *Ivi*, p. 137.

9 *Ivi*, p. 303.

10 *Ivi*, p. 141.

11 *Ivi*, p. 233.